

NUOVE REGOLE Disamina impietosa dell'ex direttore generale di Bankitalia di un accordo che vede le banche italiane fortemente svantaggiate. Le passate virtù contano poco di fronte a una concorrenza internazionale oggi più robusta grazie agli aiuti di Stato

Italia a rischio con Basilea 3

Domenica 12 settembre il gruppo formato dai governatori centrali e dai capi della supervisione della Bri ha approvato il nuovo accordo, denominato Basilea3, che impone regole più stringenti per il settore bancario. L'obiettivo dei regolatori è garantire maggiore stabilità del sistema finanziario, principalmente attraverso l'aumento dei capitali minimi che le banche devono detenere a fronte dei rischi. Perciò sono state alzate le soglie patrimoniali ed è stato modificato il modo di calcolarle. La riforma ora deve ottenere il via libera dei governi, atteso per il G20 di novembre a Seul.

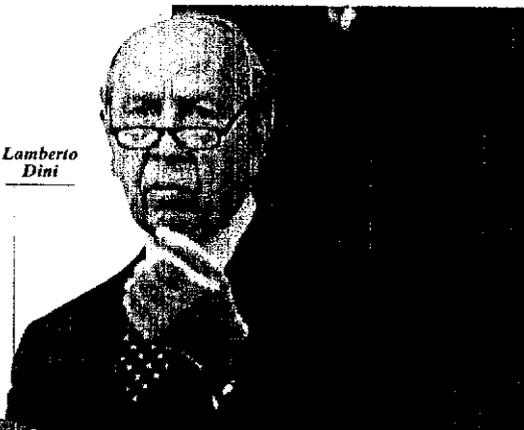
di **Lamberto Dini***

La crisi finanziaria ha messo in evidenza come le banche detengano troppo poca liquidità e siano troppo poco capitalizzate per poter far fronte ai momenti di difficoltà. È dunque benvenuto il cosiddetto accordo di Basilea 3, che traccia un percorso decennale al termine del quale le banche dovranno essere più capitalizzate e più liquide. Tuttavia non possiamo nascondere le difficoltà che questo percorso di consolidamento, severo e rigoroso, potrà comportare per le banche del nostro Paese. A seguito dell'accordo, anche solo per mantenere il livello attuale di credito concesso all'economia le banche dovranno accrescere il proprio capitale e l'espansione del credito sarà possibile solo mediante un'ulteriore rafforzamento della loro base patrimoniale. In questo quadro emergono alcune debolezze italiane. Anzitutto, siamo svantaggiati nel punto di partenza. Infatti oggi le grandi banche italiane sono meno capitalizzate rispetto alla media delle altre banche internazionali. I cosiddetti stress test condotti dalle autorità europee hanno messo in evidenza per la media delle banche considerate un Tier 1 (che misura il capitale di maggiore qualità) pari a 10,2%; la media delle 5 maggiori banche italiane è pari a 8%. Se si allarga il confronto alle grandi banche non europee lo svantaggio italiano si accresce.

È pur vero che molte banche internazionali che sono oggi fra quelle più capitalizzate delle banche italiane hanno ottenuto questo risultato a spese dei contribuenti nazionali, chiamati a sostenerle nel corso della crisi; mentre le nostre banche, anche grazie alle

politiche più prudenti condotte in passato, hanno potuto camminare sulle proprie gambe. Ma purtroppo la maggiore virtù del passato non conterà: a causa del loro più basso livello di capitalizzazione, a parità di ogni altra condizione, le banche italiane potranno espandere il credito all'economia meno di quanto potranno fare le grandi banche degli altri Paesi. Siamo inoltre svantaggiati dalla prevalenza delle imprese piccole e piccolissime nella nostra economia. Imprese siffatte non possono ricorrere direttamente al mercato emettendo obbligazioni e per finanziarsi non han-

Lamberto Dini



Anche le Pmi potrebbero finire nella nassa

Anche dando solo una rapida occhiata alle prime pagine dei giornali risulta evidente che l'attenzione di media ed operatori finanziari è tutta concentrata sull'esame degli impatti che i nuovi criteri previsti da Basilea3 potranno avere sul sistema bancario e, più in generale, su di una economia reale ancora a rischio double dip.

Tuttavia è importante non dimenticare che, qualunque siano i risultati delle simulazioni in atto, le nuove correzioni andranno comunque a peggiorare su di un modello (quello di Basilea 2) non ancora compiuto e caratterizzato da alcune inefficienze strutturali che continuano ad ostacolarne la corretta comprensione e l'accettazione da parte dei soggetti coinvolti, in primis da parte degli imprenditori.

La principale di queste problematiche è connessa al fatto che gli ingenti costi degli investimenti correlati all'adozione da parte delle banche dei sistemi avanzati di Basilea 2 hanno di fatto spaccato il sistema bancario in due grandi blocchi che si muovono a velocità diverse lungo il tracciato previsto dal modello.

Infatti, guardando al rischio di credito, troviamo, da una parte, un insieme di banche che possiamo definire «advanced» (di massima i principali gruppi italiani) autorizzate a determinare, ancorché con forti limitazioni e sotto il rigido controllo di Banca d'Italia, le dimensioni del proprio patrimonio di vigilanza in funzione della rischiosità del portafoglio clienti (ad un portafoglio poco rischioso corrisponderà un patrimonio di vigilanza più contenuto e viceversa).

Dall'altra abbiamo, invece, un secondo gruppo di banche «non advanced» (di massima di dimensioni inferiori) che hanno invece optato per l'utilizzo di un modello «base» dove il «cuscinetto patrimoniale» è scarsamente correlato alla rischiosità del portafoglio imprese. È evidente che queste banche, a fronte di minori investimenti e di vincoli meno stringenti in termini di assunzione dei rischi, rinunciano all'eventuale risparmio di capitale consentito, come detto, alle banche «advanced» virtuose.

Il problema è che la descritta doppia velocità «bancaria» tende a trasmettersi al mondo delle imprese generando una doppia velocità «aziendale»: ci si trova così in presenza, da un lato, a società di maggiori dimensioni che, dovendo rivolgersi alle grandi banche «advanced» a causa della complessità della propria attività, debbono necessariamente adeguarsi agli standard di affidabilità richiesti da Basilea 2. Dall'altra troveremo, invece, imprenditori medio-piccoli che tenderanno ad incrementare il «lavoro» sulle banche «non advanced» al fine di sfuggire alle crescenti pressioni dell'altro gruppo di banche in termini di rafforzamento patrimoniale, incremento della redditività evidenziata, maggiore correttezza e

puntualità nel rapporto bancario etc. Risulta evidente che questi imprenditori, finché potranno contare sulla «politica dell'accoglienza» attuata dalle banche «non advanced», saranno sempre portati a considerare Basilea 2 come un sistema non solo imperfetto, ma anche facilmente aggirabile in quanto applicato solamente da un numero limitato di banche.

Tuttavia, appare fondamentale evidenziare come l'imprenditore che si sposti verso la banca «non advanced» in quanto attratto dal miraggio di una gestione «più soft» del rapporto (elasticità nei pagamenti, possibilità di sconfinamento, nessun vincolo relativo alle politiche di bilancio) possa ricadere in quella che definirei «la sindrome della nassa». Accade, infatti, che il nostro imprenditore (qualche volta allettato da politiche commerciali piuttosto espansive) si trovi, senza rendersene conto, ad entrare progressivamente in una spirale di deterioramento dei propri indici andamentali con peggioramento del rating ed insorgenza di warning sulle varie banche dati del sistema, finendo così avviluppato come un pesce nella nassa con scarse probabilità di «riemersione» in caso di bisogno.

Infatti, qualora si rendesse necessario per qualsiasi motivo rivolgersi nuovamente alle banche «advanced» (in sostanza i principali istituti) le difficoltà non mancherebbero i quanto queste ultime, vincolate come detto al rapporto patrimonio di vigilanza / rischio di credito si troverebbero, anche volendo, in oggettive difficoltà nel finanziare nuovamente l'imprenditore in esame, verosimilmente non più in grado di rispettare i requisiti di merito richiesti.

Da non trascurare, infine, l'aspetto psicologico: l'imprenditore tenderà, infatti, a sviluppare, a livello mentale, una forma di «gratitudine» verso la banca «di accoglienza» che lo porterà ad utilizzare in maniera sostanzialmente acritica il regime soft consentito dalla banca «non advanced» abbassando la propria soglia di prudenza e trascurando così le conseguenze connesse al peggioramento degli indicatori di rischio (sindrome della nassa, appunto).

In conclusione, se si vuole che il nuovo modello di Basilea 3 nasca veramente sano e non viziato ab initio dalla presenza al suo interno di virus non ancora conclamati, sarà opportuno abbinare all'applicazione delle correzioni in esame, anche una progressiva riduzione delle descritte inefficienze connesse alle «diverse velocità del modello».

Solo in questa maniera, verosimilmente, Basilea 3 potrà trasformarsi da modello imposto, in modello condiviso, compreso ed accettato sia dalle banche sia dal mondo imprenditoriale.

Andrea Ferretti
Ufficio studi Teleborso

no alternativa al credito bancario. Ecco perché da noi le banche pesano molto di più nel finanziamento dell'economia rispetto a quanto avviene altrove; ed ecco perché da noi l'eventuale restrizione del credito bancario, connessa alla esigenza di rispettare i nuovi coefficienti patrimoniali fissati nell'accordo di Basilea 3, potrebbe avere effetti pesanti per l'economia.

In questa situazione è necessario fare tutto il possibile per incoraggiare e favorire la ricapitalizzazione delle nostre banche. Avendo presente una terza difficoltà, che rischia di rivelarsi essenziale. In molte grandi banche italiane le Fondazioni, spesso in accordo fra loro, esercitano un ruolo di controllo. Si tratta di soggetti che non hanno né le risorse né mostrano di avere la voglia di far affluire nuovo capitale nelle banche controllate. Al contempo esse non vogliono rinunciare al proprio ruolo di controllo e quindi sono molto restie a consentire alle banche controllate aumenti di capitale destinati al mercato che condurrebbero a una diluizione della loro partecipazione.

Qui può nascondersi una grave strozzatura nel nostro sistema finanziario, che finirebbe inevitabilmente per ripercuotersi su un tasso di crescita della nostra economia già di suo piuttosto asfittico. Occorre che la Banca d'Italia (autorità di vigilanza sulle banche) e il ministero dell'Economia (autorità di vigilanza sulle Fondazioni) abbiano ben presente questo rischio. La prima dovrà utilizzare tutta la gradualità concessa dall'accordo di Basilea, ma senza transigere rispetto alle esigenze di un effettivo rafforzamento patrimoniale delle nostre banche, anche di fronte alle probabili resistenze dei soci.

Il ministero dell'economia dovrà rammentare alle Fondazioni che il loro ruolo non è quello di banchieri per interposta persona, bensì quello di gestori di un patrimonio pubblico i cui utili debbono essere finalizzati a obiettivi sociali. A questo scopo una diluizione della loro partecipazione nelle banche, accompagnata da una maggiore diversificazione del proprio portafoglio, non può che essere di giovamento. Potrebbe nuovamente rivelarsi utile attenersi alla Direttiva che, nella mia qualità di ministro del Tesoro pro tempore, indirizzai alle Fondazioni bancarie nel 1995, che richiedeva loro di muoversi proprio in questa direzione.

* Già premier dopo essere stato ministro del Tesoro e direttore generale della Banca d'Italia. Attualmente è presidente della Commissione Esteri del Senato